DISSERTAZIONE
ACCADEMICA
SOPRA
L' UNIONE DELLA PROBITÀ
E
DELLA RELIGIONE

DI MONSIGNOR

CO: GUGLIELMO DE LA LUZERNE

ANTICO VESCOVO DI LANGRES

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



VENEZIA
1807.
PRESSO GIO: ANTONIO PERLINI.

298

ALL' ORNATISSIMO CAVALIERE

IL SIGNOR

CO: FRANCESCO CATTANEO.

ANTONIO MENEGHELLI.

Nel presentarvi con italiche forme, Ornatissimo Sig. Cavaliere, e nel rendere di pubblico dritto la Dissertazione, che il nostro Socio Onorario Monsignore De la Luzerne ci regalò non ha guari, nè di comprovarvi la mia divota osservanza, nè di destare in altri, io diviso alcun senso di persuasione a pro di un letterario Instituto, che nacque e crebbe sotto li Vostri favorevoli auspizj. Corre lunga stagione, che a Voi per ogni maniera di gentilezza così mi annodaste, che reso omai cosa Vostra, non ho più luogo alle proteste, ai tributi; e tale è d'altronde, o per la sceltezza di sue produzioni, o per la celebrità di molti mem- bri

bri che le appartengono, la fama della nostra Accademia, che nuovi saggi possono bensì perennarne, ma non accrescerne lo splendore. Egli è nella tempera dell'argomento di assai a' nostri giorni opportuno, e più nell'aurea eloquenza con cui è maneggiato, emula della rigorosa dialettica dei Bourdaloüe, dell'unzione meliflua dei Massillon, della trionfante veemenza dei Bossuet, che la cagione del mio divisamento di rinvenire Vi priego. Imperciocchè, se a Letteraria Adunanza la Memoria dell'anno scorso non si dovea circoscrivere, in cui il Ch. Autore versò da suo pari sulla necessità dell'educazione religiosa, era forza quella altresì pubblicare, in cui quasi a foggia di corollario stà dimostrato, che solida probità non alligna, ove la religione base non sia della morale. L'argomento in realtà non è nuovo, perchè la miscredenza, la quale sente così bene dell'uomo abbandonato a se stesso, è affare di vecchia data; e già cel comprovano, e il Bourdaloüe citato, che sul declinare del secolo diciasettesimo l'agitò con tanto valore, e il pittoresco Roberti, che verso là fine del diciottesimo tratteggiò così al vivo gli annali, invero non gloriosi, dell'ostentata probità naturale: ma in Monsignore De la Luzerne è nuovo l'aspetto sotto cui gli piace di prenderlo, nuove le ragioni con cui si accinge a fronteggiarlo, nuovo in somma il disegno, il colorito, le forme con cui gli viene di presentarci il suo quadro. E' pregio esclusivo dell'anime originali di giungere alla meta, cui parecchj pervennero, tenendo un sentiere onninamente diverso, e di trovare dovizia di messe, ov'altri non saprebbe come esercitare la falce. Ben vi sapete, Ornatissimo Sig. Cavaliere, ch'eguale sempre a se stesso nel

non somigliar che a se solo, non si è palesato da meno negli altri suoi scritti, e sopra tutto in quelle dotte dissertazioni all'apologia consecrate della religione cristiana, che con vera amarezza de' buoni non furono pur anco tradotte. Assicuratevi, che s' io mi fossi un po meno impicciato, ne vorrei tutto l'onore; che tale egli è certamente anche qualora si tratti di aver soltanto a lottare colle difficoltà, che attesa l' indole degl' idiomi diversi ai traduttori si affacciano; e tale fuor d' ogni equivoco nel caso nostro sarebbe anche al tribunale dei men veggenti, per la gravità ed importanza delle materie agitate. Quando l' arte di tradurre non era pur anco affidata a' prezzolati scrittori, aveasi in conto di nobilissima occupazione, e la si valutava a diritto quasi rivale del genio inventore. Ond' è, che Cicerone trasportò dal greco in latino, e orazioni, e squarci di opere filosofiche, e poetici componimenti, senza timor di avvilirsi; e Annibal Caro (per parlare di cose nostre, e di tempi a noi più vicini) tanto vi si esercitò, che laude conseguì più di traduttor, che d' autore. Che se nel proposito nostro alcuno divisasse di contrastarmi tal pregio, opponendomi la tempra pieghevole della lingua con cui verrei a misurarmi, ammessa senza piattire un' ipotesi non di assai maturata, mi appellerei alla sublimità del subbietto, che l' egregio Autore va così felicemente svolgendo; e modesto rinunziando all' onore d' interprete fedele in argomento un po malagevole, a quello non rinunzierei di propagator benemerito d' auree dottrine, alleviatrici dei mali che affliggonci, infrenatrici delle passioni che ci tiranneggiano, e ministre di probità non infinta. Io tengo fermamente, e Voi, Ornatissimo

Sig. Cavaliere, non la sentite altrimenti, che l' onor letterario quasi siasi in ragione diretta dei servigj resi alla morale, mentre a detta di colei, che il paganesimo riveriva a Dea della saggiezza,

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SOPRA L'UNIONE DELLA PROBITÀ E DELLA RELIGIONE.

Sebbene il tributo, cui l'anno scorso ebbi l'onor di offerirvi, non fosse molto degno di questa adunanza; sebbene colle divise di un linguaggio si presentasse non di assai familiare al maggior numero di quelli che la compongono, pur vi degnaste, o Signori, di accoglierlo colla maggior gentilezza. Incoraggiato da tanta indulgenza oso in quest'oggi consecrarvene un altro, e di tal tempera, che a un dipresso la continuazione vi rinveniate di quello. Nella prima dissertazione, considerato l'uomo nella sua adolescenza, vi mostrai la necessità di un'educazion religiosa onde giungere a capo di educarlo altresì alla morale. Ora lo suppongo di già entrato nel mondo, e dalle svariate occasioni invitato a porre in pratica li principii che inspirati g'i vennero. Mi accingo perciò a dimostrare, essere necessario ch'ei perseveri ne' sentimenti religiosi, da cui un tempo venne il suo cuore assiepato, perchè la probità con tanta cura instillatagli non gli fallisca. L'argomento è della maggiore importanza, specialmente ove si miri ad un secolo malaugurato, in cui l'incredulità fa ogni maniera di sforzo, onde il nostro spirito la probità dalla religione si accostumi a dividere. Il di lei scopo è di formarne due provincie del tutto diverse e straniere, due imperi regolati da leggi per guisa di opposto carattere, che niente v'abbia fra lor di comune. L'incredulo lascia alla religione il diritto di regolare gli atti di quella pietà, con cui non vuole in conto alcuno impicciarsi; ma geloso assoggetta all autorità della sola ragione li diritti di quella giustizia, di cui rigido osservatore si spaccia, non meno che difensore zelante. Se non che; è per avventura la forza dell'idee ingenite del giusto e dell'ingiusto, così profondamente scolpite ne' cuori, che nulla valga a cancellarle; od è l'interesse, il timore di offendere il pubblico sguardo, che mantiene quest'uomo vivamente attaccato ai principii della morale, anche quando

ha

ha rinunziato a quelli di religione? Qualunque siasi il principio, di cui si fa scudo l'incredulità proteiforme, l'effetto è sempre lo stesso. Non evvi empio, che non ispieghi il diploma di onesto, e non affetti il più profondo rispetto per la virtù, nell'atto che ostenta il maggiore disprezzo per tutto ciò che odora di religione. Non si ha rossore (e talvolta ascrivesi a gloria) di alzare il vessillo della rivolta contro l'autor de' suoi giorni; ma si proverebbe la maggior confusione per la più leggiera sgarbatezza a carico di qualche suo simile. La massima, che la religione non sia altrimenti necessaria alla probità, lungi dall'essere circoscritta ai soli increduli, impudente vassi qua e là passeggiando, perchè gl'increduli si diedero tutta la fretta di propagarla. E in fatto, ci avviene di udire sovente alcune persone, d'altronde assai religiose, a metter sincere querele perchè uomini dell'onestà più consummata, sieno così poco cristiani. Ed è appunto, ch'io mi erigo contro cotesta opinione, perchè alla perfetta probità, non meno che alla sana religione, la riconosco nocevole. Vi avrebbe assai meno d'increduli, se con più di estensione si riconoscesse per dimostrato, che la religione è base necessaria d'ogni tempra di probità; ma vi avrebbe assai più d'uomini onesti, se il maggior numero dalla religione la probità ripetesse. Costituendomi vindice della dipendenza scambievole, dell'intima connessione che corre fra queste due basi della morale, fra queste molle possenti della virtù non infinta, non saprò forse piacere a coloro che hanno il fatale interesse di separarle. Ma nullameno con assai di fiducia mi accingo all'impresa, perchè attorniato mi veggio da una corona di giudici, in cui altrettanti modelli io ravviso d'entrambe, e perchè so di parlare ad una società letteraria, li cui membri vivamente son penetrati da quella religione, che rende lor probità imperturbabile, e di quella probità son freggiati tanto più ferma e sicura, quanto più radicata e profonda è la religione sopra cui stassi eretta.

Ove si tratti di agitare qualche quistione, è d'uopo sin dalle prime determinarne chiaramente lo stato, e procurarsi un'idea quanto si può più precisa dei vocaboli intorno ai quali si aggira. Chiamo probità (e parmi questa la nozione, che il maggior numero di essa lei si è formata) quella parte della giustizia, che nell'astenersi consiste dal fare a'suoi simili checchè le divise può aver dell'ingiusto. La probità divie-

ta

ta più che comandare. Li precetti, che detta alla coscienza, sono meno imperanti che proibitivi. Li doveri che ingiunge, stansi tutti nel gran principio racchiusi: non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te stesso. Sotto il nome poi di religione, base necessaria della probità, io non intendo quella religion naturale, che ciascuno interpreta a suo piacere, dilata o ristringe, comenta e modifica a senso de' suoi pregiudizj, dell'interesse, e delle moltiformi passioni. Io parlo d'una religione rivelata e solennemente palese, le cui leggi positive, nè possono essere travisate dall'ignoranza, nè tampoco alla delusion soggiacere di una mala fede scaltrita. Io quinci asserisco, che se la miscredenza, per impossibile, venisse a capo di bandir dalla terra la rivelazione, ogn'orma pur toglierebbesi di probità: o che per lo meno, vi rimarrebbe una probità incerta, e a mille errori soggetta; una probità barcolante, fragile, e sempre vicina a cadere; una probità di appariscenza, di ostentazione, esposta al continuo pericolo di smentire se stessa; una probità limitata, circoscritta ad alcuni doveri, e violatrice tranquilla d'altri non meno importanti.

Tuttavia, giacchè le verità più inconcusse all'errore declinano ove si ecceda nelle misure, di accordare emmi forza, che la massima generale, che senza religione non abbiavi probità può ammettere qualche eccezione. Imperciocchè vi possono essere alcuni uomini privilegiati, le cui disposizioni sieno di assai più felici della corrente; degli uomini dotati d'uno spirito più giusto, di un cuore più retto, di passioni meno ardite; degli uomini, in cui l'amore dei loro simili, l'interesse sociale, l'attaccamento a quanto odora di ordine, certe massime di equità, lo stimolo dell'onore, e sopra tutto qualche avanzo dell'educazione religiosa de' più verd'anni (che non per anco cancellata del tutto trae dalle radicate abitudini ciò che un tempo a prezzo otteneva di salutari principj) valgano a mantenervi una probità così solida, sicchè in tutto il corso della lor vita mai venga meno, o vacilli. Ma io sono ugualmente d'avviso, che queste rade eccezioni la verità del principio in conto alcuno affievolire non possano. Quì si tratta della probità di tutto il genere umano, non già di pochi individui. Non siamo altrimenti invitati a fissare le basi di una parziale, ma di una general probità; generale per tutti gli uomini, generale per ogni tempra di obbliga-

gazione, generale per ogni concorso di circostanze. Bisogna ch'ella sopra tal base riposi, che questa triplice generalità valga ad annodare, e a sorreggere. Bisogna darle per fondamento una legge, che la faccia chiaramente conoscere a tutti gli uomini; un principio da cui scaturiscano tutti i doveri; un motivo, che la sostenga nelle situazioni più critiche, e contro le tentazioni più dilicate. Ora io pretendo, che gli ammaestramenti dell'umana ragione manchino di quella piena chiarezza, di quella compiuta estensione, di quella forza possente, che tanto son necessarie per istabilire una probità universale; e che questi pregj trovinsi tutti felicemente accoppiati nei superni precetti della rivelazione divina.

Egli è indispensabile, che li precetti della probità sieno perfettamente conosciuti da tutti gli uomini, perchè tutti ne li deono osservare, e sono per tutti allo stesso livello. Li doveri della beneficenza variano a tenore dei mezzi, che sono in poter di ciascuno per praticarla. Queglino stessi della giustizia precettiva, cioè a dire di quella giustizia, che gelosa il suo rende a tutti, cangiano a seconda degli stati moltiplici che compongono la civil società. Le obbligazioni di superiore e d'inferiore, di colui che giudica, e di chi implora giustizia, non sono le stesse. Ma la probità, quella giustizia proibitiva, che ci fa un severo divieto di nuocere a chicchessia, è assolutamente la stessa per tutti. Grandi e piccioli, ricchi e poveri, tutti al di lei tribunal sono eguali, tutti pesano ugualmente nella sua severa bilancia, e niuno v'ha che preponderi. Egualmente imperiosa, detta a tutti le medesime leggi, a tutti impone gli stessi doveri, nè v'ha tra gli uomini alcuno che possa, od ostentare dei titoli per dispensarsene, o mendicare pretesti per conseguire un'eccezione indulgente. Se così è, se tutti gli uomini sono soggetti alli doveri medesimi, dunque tutti gli uomini deono ugualmente conoscerli. Ma sarà per avventura delle parti della ragione il costituirsi precettrice e maestra? Io non niego, ch'ella aspirare non possa ad un ufficio così dignitoso e sublime; ma la è questa una ragione illuminata, una ragione capace di riflessioni profonde, una ragione accostumata ad analizzare, a comparare le idee, una ragione esercitata nella grand'arte di vedere le conseguenze nei principj, e li principj nelle conseguenze. Imperciocchè, non basta no di sapere così in astratto, che ci corre un dover d'esser

pro-

probi, e di astenersi da qualunque ingiustizia. Bisogna applicare il principio alle diverse maniere di nuocere, e alle tante circostanze che concorrono a rendere le nostre azioni giuste, od ingiuste. Si pretenderà per avventura, che l'uomo semplice, zottico, d'idee limitate, la cui abitudine di ragionare ai soli oggetti ristrignesi de' primi bisogni, e di sua sussistenza, sia capace di quei raziocinj metafisici e astratti, la cui mercè filosofia giunge a capo di dimostrare la necessità di una giustizia proibitiva, e di farci conoscere li doveri ch'ella c'impone? Eh, che il popolo non può essere altrimenti composto di filosofi: e il popolo è certo la parte più riflessibile del genere umano. Se non che; que' medesimi, li quali a prezzo di un'educazione accurata, la sfera delle proprie idee dilatarono, non giunsero sempre ad acquistarne di così giuste da elevarsi sulla corrente dei zottici; e l'esperienza pur troppo ci mostra, che ve n'ebber parecchj, la cui facoltà pensante intrinsecamente viziosa, a dispetto di mille cure, non migliorò in conto alcuno. Eppure, a detta degl'increduli, cotesta ragione è il solo principio della lor probità; ond'è, che la disgrazia di aver sortito col nascere uno spirito falso, trae l'altra non men lagrimevole di avere un cuore vizioso, e dacchè si sragiona in astratto, è forza essere praticamente inonesto. A dispetto di tutto ciò, questa ragione così debile, così imperfetta riguardo al maggior numero, è pomposamente annunziata qual'altra legislatrice autorevole, atta ad invitare il genere umano all'osservanza di qualunque dovere, che appartiene alla probità. Imperciocchè, questa preziosa virtù la è di tal tempera, che cessa di meritarne il nome, ove con un atto solo si disonori, che non respiri la più incorrotta giustizia. Qualora si tratti di probità, ogni neo è macchia imperdonabile, la più dilicata puntura è ferita gravissima, e la più lieve lesione è ribellione decisa. Il cuore dell'uomo onesto da vero, quasi celeste soggiorno, è un santuario in cui nulla v'ha che non sia puro. Voi vedeste taluno, che in certo affare, e in non so qual circostanza, venne meno alla sua probità; e voi giudicaste a diritto, che qualora e quello, e questa a lui di bel nuovo presentinsi, si costituirà colpevole di egual mancamento. Voi concludeste in appresso, che in altri affari e in congiunture diverse, porrà in obblìo quanto deve all'onestà, subito che sia pressato da motivi egualmente seducenti, da un interesse del pari possente, da

una passione della medesima intensità, da una tentazione non meno terribile e forte. Quindi vi feste a riguardare la probità, di cui egli si gloria, e di cui ne aveste altresì qualche saggio, come una probità di social convenzione, di costume, del momento, di ostentazion, d'interesse, meramente esteriore, non già come inspirata dal sentimento, e come figlia di principj immutabili.

Ora io domando di quale autorità sia questa ragione investita, perchè ci venga di riguardarla siccome atta ad astringere tutti gli uomini, qualunque siasi la lor condizione, all'osservanza dei tanti doveri che la probità loro prescrive! La ragione non è un essere a parte, il quale abbia sua peculiare esistenza, e come un sovrano a'suoi vassalli, detti sue leggi a tutti gli esseri ragionevoli. Ella non esiste che nell'uomo, anzi è l'uomo stesso nell'atto che riflette, che giudica, e che ragiona. Ella è diversa in tutti gli uomini; ella ne li dirige in mille forme svariate. E come avrem dunque una legge comune da principj onninamente diversi? Come da così opposte sorgenti scaturiranno gli stessi doveri? Che sarà mai di codesta probità abbandonata alla ragione d'ogni individuo, e ligia dell'idea relativa che ciascuno si sarà formato di essa? Ognuno conierà la propria, ognuno la fabbricherà a seconda de'suoi pregiudizj, analoga al proprio carattere, attemprata alle sue inchinazioni, favorevole a'suoi malnati appetiti. Vi avrà tante forme di probità quanti sono gli uomini di questa terra. Arbitro definitivo di ciò che deve agli altri, e di quello che gli altri pure a lui deggiono, giudice inappellabile di quanto gli è divietato, o permesso, ognuno bandirà dal proprio codice checchè si opporrà alle sue tendenze, e al suo genio.

Piacesse a Dio, che la cosa si riducesse ad una speculazione semplice e vana; ma fatalmente noi la riscontriamo di continuo avverata nella civil società. Senza far motto dei pretesti speciosi, con cui l'avaro tesse l'apologia a'suoi ingiusti profitti; del pennello scaltrito, con cui l'ambizioso cerca di colorire li suoi tortuosi raggiri; dei tanti palliati sofismi, con cui le passioni procurano di giustificare li proprj trascorsi, cotesta ragione a tanto non è forse giunta a dì nostri, di far riguardare siccome straniero alla probità il più funesto di tutti gli eccessi? L'adulterio, a forza di rendersi familiare e comune, ha cessato di comparire tra gli uomini colle divise di azione turpe e disonesta. Colui che se ne

rese

rese pubblicamente colpevole, non cessa di credersi un uomo onesto, e tale è pure agli occhi del mondo brillante per guisa, che non lascia di accordargliene il più largo diploma. Oh la strana contraddizione! Oh il deplorabile stato d'illusione, in cui sono e l'adultero, e coloro che come probo pur anco l'onorano! Ei crede di essere, e gli altri non meno qual uomo onesto il riguardano nell'atto stesso, in cui tutti li doveri della probità sfacciatamente calpesta. Se alcuno lo credesse capace di alterare la sua parola, di mancare ai presi impegni, egli ne arrossirebbe sdegnato, ma ove si tratti della parola più sacra, del legame più geloso che v'abbia tra gli uomini, di quello, sopra cui in ultima analisi tutta riposa la civil società, non conosce pudore alcuno, e tranquillo lo viola, e l'infrange a prezzo delle seduzioni le più artifiziose. La sua sensibilità verrebbe a sofferire di molto, se mai avesse ad accusarsi d'essere stato molesto verso alcun de' suoi simili, nè cesserrebbe dagli amari rimproveri con seco stesso pel dispiacer praticatogli; ma intanto, col sorriso sul labbro, come indifferente riguarda il trafiggere il cuor d'uno sposo colla più crudele afflizione, e lo svellervi barbaramente gli affetti preziosi della tenerezza e della fiducia, che formavano le delizie della sua vita, la felicità d'ogni istante, la sua consolazione in mezzo alle più sinistre vicende. Sentirebbe il maggior raccapriccio al solo immaginarsi d'essere confuso con que' sciagurati, che astretti dall'imperioso bisogno rendonsi rei di picciola somma involata; ma intanto per soddisfare ad un piacere istantaneo, innesta nell'altrui famiglia un germe straniero, e priva l'erede legittimo della metà del patrimonio. Oh mondo, che sedotto dalle appariscenze di un'integrità menzognera, la probità dalla religione di separare ti avvisi, eccoti li frutti preziosi cui ti è dato di cogliere!

Voi, voi saggi di tutte l'età, voi legislatori di tutte le genti, ben vi avvedeste della debolezza di nostra ragione, della sua insufficienza per tenere lontane le genti dal mal talento di nuocersi. Tutt'altro che avvisarvi di fondare la privata, non men che la pubblica tranquillità, sopra una base così vacillante ed incerta. Non vi limitaste ad istruire li popoli intorno ai sociali doveri, ma ne precettaste la loro osservanza. Non contenti di averli prescritti, ne rendeste temuta la trasgressione colla terribile sanzion delle pene. Non basta. Penetrati dalla possen-

te

te e salutare influenza delle leggi divine, per far osservare le umane, nelle circostanze più decisive esigeste la santità dal giuramento. Collocaste la divinità fra la legge e il vassallo, e la rendeste testimonio, proteggitrice, vindice, garante d'ogni maniera di dovere e di promessa. Se l'uomo per soddisfare a quanto probità gli prescrive, non ha mestieri che di consultar la ragione, le vostre leggi sono superflue, li vostri giuramenti una pretta illusione, li vostri supplizj una decisa barbarie.

» Ma no; la ragione non può fare a men della legge, perch'ella non ne ha, nè può vantarne gli attributi. Ella ci offre alcune idee di giustizia, ma non han le divise di doveri. Ella ci dà dei consigli, ma non detta degli ordini. Ella ci esorta, ma non ci comanda. Ella può le sorgenti additarci dell'autorità che può astringerci, ma non vantarsene legittimamente investita. L'obbligazione, che da lei muovesse, sarebbe un dovere imposto all'uomo dall'uomo. Ma un legame che si discioglie a piacere, non è che una chimera ed un sogno.

Eppure, cotesta ragione d'ogni poter destituta, non solo deve essere autrice d'una probità dell'osservanza d'ogni dovere gelosa, ma di tal tempera, che occasione non v'abbia, comunque critica e perigliosa, in cui manchi a se stessa. Esiste nell'uomo (e tutti li secoli lo riconobbero, e ognuno di noi per intimo sentimento n'è pienamente convinto) esiste nell'uomo una doppia tendenza, e se quinci alla virtù egli è invitato, quindi il vizio tenta di guadagnarlo co' suoi artifizj insidiosi. Ma per nostra sventura la corrente, che ci sospinge al naufragio, è di quella infinitamente più rapida, che guida al porto di sicurezza. Le attrattive della virtù sono placide e dolci; le attrattive del piacere impetuose e violenti. Le massime e li desiderj, li doveri e le inchinazioni, i lumi della ragione e le affezioni del cuore, sono fra loro in lotta incessante ed asprissima. La probità sempre attaccata, sempre deve difendersi; e se provocata, quasi direi ad ogni istante, non ottiene un compiuto trionfo, prova il rossore di una piena sconfitta. Ciò che v'ha di più terribile in questa guerra, la cui durata si estende a tutta la vita, egli è che deggiamo resistere a dei nimici, li quali sono dentro di noi, a dei nimici che piacciono, che seducono, nell'atto stesso in cui aspra guerra ci muovono. V'ha sopra tutto degl'istanti fatali,

in

in cui gli attacchi mirando alla parte più sensibile del nostro cuore, divengono più perigliosi e più vivi. La coscienza è non rado alle prese cogl'interessi li più lusinghieri, e colle passioni le più accarezzate. La ragione, fredda, debile, limitata, potrà mai prestare alla probità dei soccorsi così efficaci, e possenti, che giungano a tanto di trionfare delle tentazioni le più dilicate ad un tempo e violenti? Avrà ella tanto di forza da trattenere il cocchio strascinato dai più focosi destrieri, sicchè dall'alto non precipiti di ripido, e dirupato sentiere? Che questa ragione sia la mallevadrice della natural probità contro le passioni, che non si scatenano per attaccarla; ch'ella determini l'uomo all'adempimento geloso di que' doveri, che combattuti non sono dall'imperioso interesse; che sia di virtù consigliera eloquente, qualora gli affetti ribaldi nol pressano ad amicarsi col vizio: se queste al divisar degl'increduli sono le di lei prerogative, noi non saremo così indiscreti da non convenirne. Ma di grazia, un po sinceri ci dicano, se questa siasi una probità non mentita, solida, perfetta, quale l'approverebbero in se stessi, e sopra tutto negli altri. Perchè la probità sia non infiota, è d'uopo chè giunga a tanto di rendere l'uomo giusto nelle più critiche circostanze; giusto malgrado le inchinazioni del cuore approvatrici di qualche ingiustizia; giusto avendo tutto l'interesse di non esserlo; giusto contro se stesso a favore degli altri. Io veggio un uomo alle prese colla più violenta fra tutte le tentazioni. Già l'occasione di soddisfare una passione, che il suo cuor tiranneggia, è presente. Si tratta, o di conseguire un patrimonio larghissimo, o di aprirsi il varco alla dignità più eminente. Ma per ottenere il primo, o per giungere alla seconda, bisogna declinare un poccolino dal sentiere prescritto dalla giustizia. Il danno che ne ridonda agli altri è di poco rilievo, e il bene ch'egli procura a se stesso è della maggiore importanza. Alcune misure, che restano a prendersi, sono le garanti del più felice successo, e la sicurezza d'impenetrabil segreto, rimuove il timore del più lieve periglio. Veggio altr'uomo in una situazione ancora più dilicata. Per sostenere li diritti della verità e della giustizia, è forza affrontare la persecuzione di mille nimici possenti, rendersi superiore all'opinione della corrente, rinunziare alla stima del mondo, bere il calice di non poche amarezze, sagrificare la propria tranquillità, dimenticarsi d'ogni piacere, e

non rado vedere in periglio il patrimonio e la vita. In situazione sì critica, che mai farassi colui, il quale non ha che la sola ragione a sua guida e sostegno, specialmente s'ella siasi, come nel maggior numero avviene, o limitata ne' suoi lumi, o incerta nelle sue deliberazioni? Inscio, o dubbioso, riguardo a quel fine che dalla sola religione è con sicurezza annunziato, costituirà se stesso meta e principio di qualunquè azione. Tutto riferirà, anzi per essere coerente, tutto dovrà a se sol riferire. Senza un interesse per la vita futura, non avrà per iscopo che il ben essere della vita presente. La cupidigia, il piacere, la gloria, divenute la meta di sua felicità, saranno del pari l'obbietto di tutte le sue affezioni, il centro di tutti i pensieri, il movente d'ogni escogitabile azione. Ed è appunto quest'uomo, cui tranne il suo interesse personale e presente, ogni regolo è ignoto e straniero, quegli che vuolsi giudice definitivo e supremo di quanto deve a se stesso ed agli altri. Possiam mai darci a credere, che non infrenato da legge veruna, peserà così scrupoloso gli altrui diritti e li proprj doveri, sicchè la bilancia non abbia mai a traboccare a scapito dell'onesto e dell'equo? L'interesse de' suoi simili a rincontro del proprio, non sarà che di leggierissimo peso. L'incorrotta giustizia è nimica della parzialità più leggiera. Ma nella giustizia inibitiva, base di probità non equivoca, come mai avverrà, che quegli stesso ch'è parte, e parte così interessata, possa aspirare al dilicatissimo uffizio di giudice? Vittima di mille passioni, acciecato dal più lusinghiero interesse, come pretendere all'integrità più severa?

Ma che! Se la ragione all'uomo concessa per distinguere la verità dall'errore, per separare il bene dal male, a tanto non giunge di astringerlo all'adempimento dei sociali doveri, la probità dovrà esser dunque bandita dal commercio degli uomini? Non facciam quest'ingiuria al sapiente e benefico autore de' nostri giorni. Creandoci socievoli, quelle obbligazioni c'impose che sono inseparabili da questa maniera di esistere: ma una religione additandoci, ce le fece chiaramente conoscere, ce le prescrisse nelle forme le più positive e decise; e per ridurci ad una morale necessità di osservarle, si servì de' motivi li più efficaci e possenti. Li vincoli che gli uomini annodan fra loro, servono a tenerli uniti al suo creatore. Forman'eglino una catena, che discendendo dal

tro-

trono dell' Eterno, lega tutti gl' individui della specie umana. Spezzate il primo anello che parte dalla Divinità, ella cade nell' istante medesimo, e ognuno si crede in diritto di ridersi di qualunque tempra di obbligazione. Qual forza all' incontro non hanno li doveri sociali, quand' abbiano nel tempo stesso l' impronto dignitoso e autorevole di doveri verso il supremo moderator delle cose? Divenendo sacri, divengono più imperiosi e obbligatorj. La legge rivelata dall' Altissimo ha il triplice pregio di attemprarsi all' attitudine di tutti gli uomini, di palesarsi sublime ne' suoi oggetti, d' essere possente ne' suoi motivi, lo che certamente vantare non possono le lezioni di probità dettate dalla ragione. La legge di Dio non disputa, ma comanda; e fa, che le men facili orecchie odano il suono degli augusti suoi cenni, che la luce cui mette sua celeste dottrina penetri ne' più cupi recessi del cuore, e ne diradi le tenebre. La ragione la più limitata nelle sue idee, la più acciecata dalle passioni, la più illusa dai seducenti sofismi, illuminata da questa face, vede chiarissimamente li proprj doveri. Li precetti divini, come in nitido specchio, la propria immagine sull' animo nostro riflettono. Dotti, e ignoranti, leggono scolpito nel loro cuore quanto rinvennero scritto ne' libri santi. Tutti sono egualmente capaci di assaporar le bellezze della legge divina, di gustare le dolci attrattive di sue promesse, di raccapricciare all' aspetto di sue minaccie terribili. La religione non si è limitata a farci conoscere alcuni doveri sociali, ma gli ha disvelati in tutta la loro estensione. Sgombri d' ogni velo importuno, si presentano al nostro spirito come nel più sereno meriggio. Non solo ci proibisce di fare a' nostri simili checchè fatto non vorremmo a noi stessi, ma tutte le forme accennando di nuocere, allo spirito, al corpo, alla persona, al patrimonio, alla fama, tutte ad una, ad una divietale. E le divieta da Dio, facendone perfino un delitto al pensiere. Egli solo potè dire all' uomo; non potrai desiderare. Ai seducenti vantaggi, che potrebbono indurlo a mancare ai proprj doveri, Egli ne oppone d' infinitamente maggiori; l' utile, che gliene potrebbe venire dalla lesione della giustizia, rimane invilito dalle promesse di una felicità senza fine, ov' ei di se stesso trionfi; e l' aspetto minaccioso dei mali passaggieri, cui l' amico dell' equità potrebbe talor soggiacere, si dilegua qual nebbia alla rimembranza di quelli che gli son preparati, se declini dal retto

sen-

sentiere. Ah, diciamlo pur schiettamente, che quegli solo può dare alla probità solidissima base, cui solo è concesso di farla poggiare sulla non fallibile verità di una vita per sempre, o sventurata, o felice. Riandate pure col vostro pensiere le attrattive d'ogni maniera di vizio, e voi vedrete che non havvene alcuna, che possa sostenere il confronto coi possenti conforti, che dalla religione ci vengono per mantenerci fedeli ai nostri doveri. Immaginate una sola occasione, se vi dà l'animo, in cui la probità non sia strettamente legata coll'interesse reale, sommo, e decisivo dell'uomo dalla religione guidato; voi certamente non la rinverrete.

La religione, non paga di aver resa la probità superiore ad ogni cimento, ha voluto accrescerne i pregj. Assodando la di lei autorità, volle anche dilatare il suo impero. Le leggi della religione non si soffermano, dove cessano le lezioni della ragione. Il Cristianesimo, la mercè di alcuni precetti di un ordine superiore, sorregge, suggella, e corrobora li doveri della giustizia dalla ragione dettati. Se l'uomo onesto dei filosofi si vanta (non saprei con quanto diritto) d'esser probo allo scrupolo; il vero cristiano, senza ostentarlo, ha la probità della perfezione. L'uomo onesto spirerà modestia per non offendere l'amor proprio degli altri; ma il cristiano è umile per persuasione. L'uomo onesto non conosce li raggiri e le bassezze dell'ambizione; ma il cristiano non conosce la stessa ambizione. L'uomo onesto sdegnerà di accrescere il suo patrimonio a prezzo di mezzi illeciti; ma il cristiano sdegna perfin le ricchezze. L'uomo onesto si farà un delitto di lacerar l'altrui fama colle detrazioni maligne; ma il cristiano guarda con orrore ogni sinistro giudizio. L'uomo onesto non si permetterà verun atto violento; ma il cristiano sa infrenare la collera. L'uomo onesto saprà perdonare l'offese; ma il cristiano sa anche amare il suo oltraggiatore. Volete creare una società, tranquilla, prospera, amica dell'ordine, in braccio a quella felicità, che all'uomo è dato di goder sulla terra? Immaginatela formata dalla probità cristiana, e voi l'avrete quale ve la infingeste.

Coloro poi che pretendono di stabilire una probità universale, la cui base quella non sia della religione, abbiano almeno la bontà d'indicarci quali sieno cotesti solidi appoggi che dalla ragione ripetono. A mio parere non ve n'ha che di due specie: alcuni interni, altri esterni; questi

sti fuori dell'uomo, quelli nell'uomo. Gl'interni, come l'amore della giustizia, l'attaccamento all'onore, hanno il non lieve discapito d'identificarsi con l'uomo, anzi di non essere che la stessa ragione variamente dagli obbietti modificata e colpita, donde muovono li suoi giudizj così svariati, e moltiformi. Dunque la ragione sarà in quest'ipotesi il di lui movente, la sola sua guida, il suo unico appoggio, il suo tribunale supremo e inappellabile. Comunque, sarà una ragione, come l'abbiamo osservato, limitata, mal'avveduta, incerta, quella cui toccherà di avvertirlo intorno i proprj doveri: ch'è quanto a dire, una ragione soggetta alle illusioni dei più speziosi sofismi, sarà il regolo onde conoscerli; una ragione signoreggiata dalle più veementi passioni, sarà il garante della loro osservanza. Li mezzi esterni, quali il freno delle leggi, la gelosia del proprio onore, non sono men disadatti ad inspirare la vera probità di cui parliamo, anzi è prodigio se valgano a conservarne le sole sembianze. La lor probità è annunziata nei libri, ostentata dalle azioni, ma non iscolpita nel cuore. Destano un interesse di comparire, non già d'esser probo davvero. Se avranno la gloria di aver dato alla società un uomo onesto, proveranno il rossore di aver creati cento ipocriti di probità. E se potranno produrre alcuni documenti solenni e veridici dell'onesta condotta di alcuni, non giungeranno a cancellare certi aneddoti, non men comprovati, della segreta loro scostumatezza.

Ma, è poi vero (eccoci all'arma terribile dei nimici della religione) che tutti li cristiani sieno osservatori gelosi di quanto loro prescrive il codice di probità? Forse non c'incontriam di sovente in alcuni, li quali avvegnacchè persuasi di sua religione, lasciano libero il varco ad azioni così disdicevoli, che ne arrossirebbero li miscredenti più discoli? Il fatto è pur troppo innegabile, ma la conseguenza è falsa, perchè onninamente declina dallo stato della quistione. Ella si appella ad una verità cui non osiamo combattere, ma non vale d'altronde a distruggere quella che abbiamo fin quì sostenuta. La fede più pura non rende l'uomo impeccabile (chi mai potrebbe farsi a sostenerlo?) e noi ben lungi dal valutarla un mezzo infallibile, modesti ci limitiamo a riverirla qual soccorso necessario. Non abbiamo la vana pretesa di sostenere, che qualunque uomo religioso abbia una probità perfetta e costante; ma soste-

nia-

niamo, che la probità perfetta e costante per lo più non annida, che nell'anime dalla religion penetrate. Colla religione si può mancare alla probità; ma senza religione non si può essere onesto. Ella non rende probi tutti i credenti, ma inspira a quelli che il sono una probità non mentita, universale, immutabile. Increduli, applicate il vostro argomento a qualunque altro subbietto vi piaccia, e sostenete in appresso, se vi dà l'animo, ch'egli è nelle forme. Quanti uomini educati colla più severa morale, divennero in appresso scostumati e perversi! Ne inferiremo per questo, che l'educazione torni superflua per formare il cuore dell'uomo? Direste voi mai, che le leggi civili per nulla influiscano sulla sociale armonìa, perchè a dispetto delle lor vigili cure, v'hanno dei perturbatori dell'ordine pubblico, degli uomini restii al poter che gl'infrena? La religione rende l'uomo virtuoso, ma gli lascia la libertà di non esserlo. Prestandogli i mezzi di trionfare delle passioni, non gli toglie la facoltà di piegare al seducente loro linguaggio. Soggetto al di lei impero non è perciò del pieno arbitrio spogliato di osservare, o di trasgredirne le leggi. Ma non può venir meno alla probità, senza mancare alla religione, senza violarne i precetti, senza rinunziare alle sue consolanti promesse, senza divenire indolente alle sue sconfortanti minaccie. Il cristiano ai di lei principj fedele, è l'uomo onesto intrinsecamente, e per eccellenza. L'incredulo, che segue quelli dell'ostentata sua irreligione, può forse vantare un'onestà di tal conio? Per giudicare dell'influenza della fede sopra il cuore dell'uomo, in quelli bisogna fissare lo sguardo, che vivono a seconda di quanto prescrive, non già in coloro che la smentiscono colla più riprensibil condotta; in quelli che de' suoi lumi profittano, non già in coloro che seguono le malnate sue inchinazioni; in quelli che usano della propria libertà per adempiere quanto prescrive, non già in coloro che ne abusano per abbandonarsi a quanto severamente divieta. Li calcoli della ragione, le pompose dottrine de' saggi, il linguaggio di un cuore sensibile, le attrattive dell'interesse, le leggi umane colle loro sanzioni, possono mai ingenerare nell'uomo quella probità consummata e immutabile, ed arrogarsi l'efficacia, il potere, ch'esclusivamente ad una legge divina competono? Ecco lo stato della quistione, cui non si dà il convenevole scioglimento, bizzarramente opponendo, che la legge di Dio non sempre ottiene l'effetto desi-

si-

siderato. La probità, non è no una pianta, cui la terra possa prestare l'umor nutritivo che le abbisogna. Al più ne somministrerà qualche porzione, ma così scarsa, che languida comparirà ed appassita. La sua radice robusta, e profonda, stassi fitta nel cielo; ed è appunto di là, che quella copia di succhi purissimi, quella forza vegetante ripete, che di salutarissimi frutti così feconda la rendono.

418

4 R o